

# Energie Nove

*Il socialismo di stato come il protezionismo capitalistico non possono che condurre alla creazione di gruppi privilegiati ed al trionfo di particolari interessi che si valgono dello Stato e della legge per togliere la ricchezza alla gran massa dei cittadini e distribuirla ai loro adepti.*

Ettore Lolini.

## Il marxismo nella storia della filosofia

### 1. Marx ed Engels.

Orientata alla concezione storica di Hegel, la dottrina di Marx e di Engels sorge come antitesi e complemento dell'ideologia comunistica dei S. Simon, dei Fourier, degli Owen. Lo studio dei grandi rivolgimenti storici che, nel secolo XVIII, avevano cagionato l'avvento del terzo stato al potere, li rendeva cauti dal cadere nelle facili utopie di credere che la predica d'ideali umanitari potesse determinare il crollo del nuovo assetto capitalistico della società. Lo studio di Hegel suggeriva loro che i movimenti storici non avvengono dall'esterno e alla superficie, ma sono del tutto interiori; la critica di un ordinamento sociale o politico non è quella che può fare l'ideologo, chiuso nella rete dei suoi concetti astratti, ma quella che compie la società stessa, col superare quella posizione. Ogni ordinamento, per logica interiore del suo sviluppo, si spinge al punto in cui rende impossibile sè stesso, e genera le condizioni antitetiche da cui sarà negato, e da cui si determinerà il trapasso in una nuova forma, in un nuovo ordinamento, che includerà in sè le esigenze poste dai due momenti superati. Così, nella storia dell'economia dei popoli, si presenta da principio la proprietà comune della terra; ma per lo sviluppo stesso dell'agricoltura, questa proprietà comune diviene sempre più incompatibile con le esigenze della produzione. Di qui, essa finisce col venir negata, e, attraverso fasi inter-

medie, s'instaura la proprietà privata, che riassume in sè le nuove esigenze.

In questa visione storica dell'economia, il Marx e l'Engels includono quella degli ordinamenti sociali e politici dei popoli: non già che assottiglino questi per ridurli a una mera parvenza o riflesso delle condizioni economiche; questa separazione del nocciolo e della corteccia della storia, non sarà opera che dei loro degeneri seguaci, e ripugna totalmente al loro finissimo senso storico. Al contrario lungi dall'assottigliare ciò che fu da essi chiamato, con termine infelice ed equivoco, una sovrastruttura, il loro intento costante è di condensarla, di incorporarla nella struttura economica. Non abbassano insomma lo stato e la società al grado di un mero riflesso all'economia, ma elevano l'economia fino al punto da includere in essa tutta la vita sociale e politica.

La storia è per i creatori del materialismo storico, tutta di getto: non ancora, come nei prossimi seguaci, si genera il dissidio tra contenuto (economico) e forma (civile e sociale), ma il contenuto non è materia inerte, anzi è già forma: non è quell'economicità astratta dalla scienza economica, indifferente ad ogni forma, ma economia concreta, storicamente condizionata, che è perciò insieme il diritto e l'organizzazione statale di quel momento storico determinato. Tanto è vero che quando sorge il dissidio tra contenuto e forma, e le nuove esigenze della produzione palesano

l'insufficienza delle vecchie forme, neppure allora si genera il dualismo, perchè il nuovo contenuto che sorge non è pura materia, che si precipita ciecamente entro nuove forme, create ch'è sa come, ma è materia già organizzata, che ha già in sè la nuova forma, e solo così determina un conflitto efficace con quell'antica che si è ischeletrita e cristallizzata. Di qui il carattere idealistico del cosiddetto materialismo di Marx: carattere che sfugge a tutti coloro che sono impigliati essi stessi nel dualismo e che sono perciò incapaci di concepire l'unità del processo storico.

Se Marx ed Engels avessero più approfondito questo carattere idealistico della loro dottrina, si sarebbero convinti che la dialettica è la realtà in fieri, e si sarebbero guardati dall'anticipare col pensiero sulle fasi venturose del processo storico, e dal falsificare così la dialettica, prendendo come fatto, nel pensiero, quello che invece si fa. Ma l'inserzione del nuovo interesse naturalistico nel motivo fondamentale idealistico della loro dottrina, determinava un equivoco nel significato della dialettica. E, come la legge naturale è un vedere per prevedere, una anticipazione continua sul fatto, poichè anche il fieri è ad essa presente, come un fatto; la dialettica marxistica veniva inconsciamente a modellarsi sullo schema della legge naturale. Di qui un grave equivoco: la legge naturale attualizza, sì, dal suo punto di vista, l'avvenire: per essa tutto è dato; ma appunto perciò essa rinuncia per sempre a concepire ciò che si dà, il processo storico; al contrario, una legge dialettica, che conteneva in sè la mediazione del naturalismo, poteva facilmente accampar pretese nell'un campo e nell'altro, concepire il fieri e anticipare nel fatto, essere una storia del passato e una previsione dell'avvenire. Questo equivoco spiega le generalizzazioni di Marx. Con sguardo acutissimo di storico, egli vedeva il sorgere dell'organizzazione capitalistica dalla negazione del primitivo comunismo; ma con uno sguardo, insieme di storico e di naturalista, e perciò guercio, egli prevedeva la nuova negazione del capitalismo, e l'uscir fuori, da questa negazione della negazione, del nuovo comunismo.

## 2. Il materialismo storico tedesco

Nel Marx, come abbiamo visto, si trovavano in conflitto due interessi, l'uno storico e l'al-

tro naturalistico: quest'ultimo, inserendosi nel primo determinava una concezione naturalistica della dialettica, che anticipava sul processo storico, mostrando l'avvento del comunismo come un fatto a cui s'incamminava la società per una necessità naturale. Ma la soluzione del conflitto tra due interessi era nella stessa azione pratica del Marx, che, in quanto poneva in rivoluzione la classe operaia, riconosceva implicitamente con ciò il carattere non brutalmente naturale, ma umano del processo storico, e sorpassava così la formula della sua concezione teorica.

Invece un teorico del materialismo storico, lo Stammler, svolgendo alcuni motivi già accennati dal Lange e dal Cohen, sostiene che il marxista debba rivoluzionare soltanto le teste, cioè far entrare negli animi la concezione materialistica della storia con tutte le sue conseguenze, perchè questa produca il suo effetto; e ripristina così quella vuota ideologia che il Marx aveva voluto superare. In effetti egli non fa altro che guardare *sub specie aeterni* quella formula del comunismo dell'avvenire che in Marx si presentava ancora come concreta, in quanto appariva come il termine del processo storico della vita moderna: la realtà e concretezza di questo si proiettava anche su quella.

Lo Stammler, da buon neo-kantiano, distingue nei rapporti sociali una forma e un contenuto: la forma è il diritto, il contenuto è l'economia. E riforma in conseguenza il noto principio di Kant: una regola giuridica senza materia regolata è vuota, un contenuto economico senza l'idea di un determinato regolamento è torbido. Qual'è il rapporto fra forma e contenuto? quello di mezzo a fine: il diritto è mezzo al fine della produzione economica. Quindi, la facile conseguenza, che spetti al regolamento del diritto di creare una vita sociale che corrisponda alle finalità economiche. Quindi ancora, all'idea di fine si agglunge quella di dovere: una certa convivenza sociale deve essere raggiunta. Il materialismo bruto di Marx poggiava così sul soffice, sull'idea del dovere, sulle esigenze morali; ma il soffice è così cedevole che confina col vuoto.

Che n'è più del marxismo? Quel contenuto economico che in Marx precipitava già colla sua forma inferiore, facendo scoppiare le forme cristallizzate preesistenti, e creandosi esso stesso come nuova forma giuridica, sociale,

qui è divenuto materia molle, disciplinabile a piacere delle facili norme legislative, che, l'occhio affiso alle somme idealità, lo tagliano e lo ritagliano *ad libitum*. Qui il marxismo è capovolto, è perduto, è ridotto a un gioco infantile. Ma, intimamente convinto della bontà della sua formula, lo Stammer pretende di portarla a tale un grado di universalità da potere includere in essa tutto il marxismo come un semplice caso speciale. In effetti, posto il rapporto di mezzo a fine con quel che segue, la ricerca del fine della società è la ricerca di un punto di vista unitario di tutte le tendenze sociali, di un termine finale incondizionato della vita sociale in genere. Ora questo fine non può essere che semplicemente formale, sì che prescindendo da ogni particolarità empirica: esso è la volontà libera. Quindi: una comunità di uomini di libera volontà, ecco il fine incondizionato della vita sociale. E il mezzo per raggiungerlo (sempre che le teste siano rivoluzionate dai principi del materialismo storico) è il diritto giusto. Ma lo stato in cui sarà realizzato questo fine sarà il comunismo, come diceva Marx? Qui lo Stammer può guardare Marx dall'alto in basso: che è mai quel comunismo, concetto tanto empirico, se non una delle possibili e particolari attuazioni di quel principio puro e formale? Solo in linea di concessione, egli dice che il socializzamento dei mezzi di produzione può essere un mezzo per soddisfare all'esigenza dell'ideale sociale; ma lascia del resto la soluzione imprecisa, perchè di carattere empirico.

Così il socialismo scientifico, disceso con la forte personalità del Marx nel mondo della storia, se ne torna col neo-kantismo nel regno di utopia.

### 3. Il sindacalismo di Sorel.

Il sindacalismo di Sorel è un grido di riscossa contro la cultura positivista, ma un grido che non trova eco, nemmeno nell'anima di Sorel: ed egli resta perciò un sognatore delle vittorie napoleoniche — quelle che annientano l'avversario — e nel tempo stesso un contemplatore malinconico e pessimista della miseria morale della vita presente.

L'atteggiamento rivoluzionario del Sorel si manifesta nella distinzione che egli fa tra miti e utopie. Il mito è per lui quello che è l'azione per Blondel, l'intuizione per Bergson, i miti rivoluzionari permettono di compren-

dere l'attività, i sentimenti e le idee delle masse popolari che si preparano a entrare in una lotta decisiva; non sono delle descrizioni di cose, ma delle espressioni di volontà. L'utopia è al contrario il prodotto di un lavoro intellettuale; è l'opera dei teorici che, dopo avere osservato e discusso i fatti cercano di stabilire un modello al quale si possano paragonare le società esistenti, per cui curare il bene e il male che esse racchiudono.

Il mito per eccellenza con cui insorge la classe operaia è lo sciopero. Con lo sciopero si genera l'idea di una rivoluzione catastrofica, della grande battaglia napoleonica che il proletario combatte contro il borghese. Esso sopprime tutte le conseguenze ideologiche di ogni politica sociale possibile; i suoi partigiani considerano le riforme, anche le più popolari, come aventi un carattere borghese e perciò da respingere: niente può attenuare per essi la opposizione fondamentale della lotta di classe.

Ma purtroppo (dal punto di vista del Sorel, beninteso) questa lotta di classe predetta dal Marx non si avvera; la borghesia sembra che tenda ad assorbire il proletario, col farne un borghese. Bisognerà dire che la previsione di Marx è fallita? Niente affatto, perchè la violenza proletaria entra in scena nel tempo stesso che la pace sociale sembra appianare i conflitti; la violenza proletaria chiude i padroni nel loro ufficio di produttori e tende a restaurare la struttura delle classi, a misura che queste sembrano mischiarsi in un pantano democratico.

La borghesia ha così per Sorel una funzione negativa necessaria; è la materia, il *mè on* dell'azione proletaria: deve contrastarsi per essere vinta. E se non si presta a questo ingrato compito, se si mostra remissiva, il proletario la costringe a prestarvisi, per poterne trionfare più facilmente. Qui sembra però che Sorel abbia fatto un po' i conti senza l'oste, come suol dirsi, e manipolato troppo a suo piacimento la povera borghesia. Chè, se questa cede e cedendo assorbe il proletariato, dove mai si eserciterà (e chi mai eserciterà) quella violenza redentrice, fuorchè nella fantasia di Sorel? Il mito non va così a finire nell'utopia?

Ma la teoria di Sorel non si critica, perchè non è veramente una teoria, ma un nobile ed elevato stato d'animo, è la protesta di un uomo di grande elevatezza morale contro le odierne mediocrità democratiche. Nella critica della

cultura moderna Sorel è efficacissimo: egli svela la continuità di essa con l'illuminismo del secolo XVIII, con cui divide la superficialità, la grettezza e insieme la grande arroganza delle affermazioni. Oggi la scienza è per la borghesia un mulino che produce delle soluzioni per tutti i problemi che ci poniamo; la religione è trattata nel modo più superficiale; la morale si riduce ad una educazione della docilità, destinata ad assicurare l'ordine; e l'ultima parola della filosofia è il pragmatismo, la dottrina che conviene ad ogni filisteo che voglia farsi accettare in un mondo molto indulgente. Contro questa volgare, mediocrità, Sorel insorge col suo concetto di violenza proletaria che dovrebbe spazzare l'aria pantanosa e creare l'ambiente nuovo. Per ciò gli ripugna la contaminazione della classe che sorge colla vecchia borghesia, e vuole la lotta ad oltranza; l'idea della lotta solleva il proletariato dall'abbassamento in cui è caduto per il contatto col borghese, e gli dà la coscienza di sé stesso. Contro l'etica dei filistei, il proletariato è chiamato a realizzare l'etica del sublime.

Questo è il grande sogno di Sorel. Avrà l'esperienza del sindacalismo convinto anche lui che il suo proletario era tanto diverso da quello reale, ed era per così dire, l'immagine corporea della sua protesta contro la bassezza del tempo?

#### 4. Il materialismo storico in Italia.

Una propaggine dell'insegnamento di Bertrand Spaventa innestata sul tronco del positivismo è la teoria del materialismo storico di Antonio Labriola. Scrittore vivace, acuto, pur senza grande profondità e vero ingegno speculativo, il Labriola seppe dare tutta un'intonazione propria al marxismo. E mentre questo degenerava in Germania in una vuota ideologia dualistica, egli ne fece una dottrina della storia d'intonazione strettamente monistica. « La storia, egli dice, non poggia sulla differenza di vero e di falso, o di giusto e di ingiusto, e molto meno sulla astratta antitesi di possibile e di reale; come se le cose stessero da un canto e avessero dall'altro canto le proprie ombre e fantasmi nelle idee. Essa è sempre tutta di un pezzo, e poggia tutta sul processo di formazione e di trasformazione della società; il che è da intendere in senso affatto oggettivo, e indipendentemente da ogni nostro gradimento e sgradimento ». Ma questo oggettivismo

nel Labriola, che è memore dell'insegnamento di Vico e di Engels, non è il disconoscimento del valore umano della storia, ma solo del mero arbitrio umano. Onde può dire che « producendo successivamente i vari ambienti sociali, ossia i successivi terreni artificiali l'uomo ha prodotto se stesso; e in ciò consiste il nocciolo serio, la ragione concreta, il fondamento positivo di ciò che per varie combinazioni fantastiche e con varia architettura logica, dà luogo presso gli ideologi alla nozione del progresso dello spirito umano ».

Questo è idealismo schietto; e appunto perciò il Labriola doveva essere meno che mai propenso a insistere sulla distinzione tra la struttura economica e la sovrastruttura politica e sociale della società, come si rivela ancora nella acuta critica che egli fa della dottrina dei fattori della storia. Ond'è che la parte più strettamente socialista della dottrina di Marx sta un po' a pigione nella sua filosofia della storia, e riesce spesso a un travestimento puro e semplice di concetti hegeliani. Così egli asserisce che per il materialismo storico il divenire ossia l'evoluzione, è reale, anzi la realtà stessa, come è reale il lavoro che è il prodursi dell'uomo che ascende dalla immediatezza del vivere animale alla libertà perfetta (che è il comunismo). E ancora, non c'è un inconoscibile, o comunque, un limite alla conoscibilità, perchè nell'infinito processo del lavoro che è esperienza, gli uomini conoscono tutto ciò che fa bisogno e che è utile di conoscere. Qui il travestimento ancorchè operato da un uomo d'ingegno, non è meno un travestimento, e arieggia assai da vicino quelli del pragmatismo.

Ma fuori di queste reminiscenze, la sostanza dell'opera del Labriola sta appunto in ciò che, coll'approfondire il concetto della storia, essa contiene la confutazione implicita del materialismo storico.

Una volta negato ogni dualismo, ogni teoria dei fattori della storia e ogni interpretazione semplicistica dello sviluppo umano, vien meno ogni ragione di distinguere nella storia l'economia delle sovrastrutture sociali e di porre quella a fondamento di queste. Preso nella sua maggior concretezza, e senza più quel connubio di storia e di naturalismo che gli dava un significato caratteristico nelle opere del Marx e dell'Engels, il materialismo sto-

rico non ha più ragione di essere come filosofia della storia.

E in una recensione dell'opera del Labriola, il Croce accennò appunto a questo fatto, della liquidazione del materialismo storico, inteso come filosofia. Per il Croce esso restava come un semplice canone della storiografia, o meglio, come « una somma di nuovi dati, di nuove esperienze, che entra nella coscienza dello storico ». Ma la critica, a parer mio, più conclusiva della dottrina è stata data dallo stesso Croce in un articolo su « La fine del socialismo », e non con uno sfoggio di teorie, ma con un semplice cenno storico sull'origine e sullo sviluppo del marxismo. Di qui risulta in modo chiaro il valore puramente contingente e transitorio del materialismo storico, la cui utopia comunistica è stata la generalizzazione affrettata, e poi smentita dai fatti, delle esperienze che la storia ha accumulato sulla formazione del capitalismo.

Così il materialismo storico che in Germania e in Francia si avviava per vie diverse al regno di Utopia, ha finito invece in Italia col trovare il suo elogio funebre: e, negandosi come filosofia della storia, è stato in pari tempo di impulso fecondo nella formazione delle nostre dottrine della storiografia.

GUIDO DE RUGGIERO.

(Da *La filosofia contemporanea*, per cortese concessione).

## MARXISMO E SOCIALISMO

Un secondo campione dell'idea socialista, che modestamente si firma colle due iniziali *a. l.*, scende in lizza col proposito lodevole di tentare prova più seria di quella del suo compagno, che, contro la mia affermazione di uomo di ordine, si era limitato a scoprire in me tante cose strane e discordi, per esempio, il rappresentante della dolorosa istoria della piccola borghesia italiana, l'ideologo, l'astrattista, il mistico, il positivista all'inglese, persino il puritano, e via dicendo. Ma, mi rincresce, di più serio il Signor *a. l.* non ha mostrato che il proposito. Egli monta senz'altro in cattedra e mi tira fuori una specie di dissertazione dotto-rale, ben corredata di note e di citazioni bibliografiche, colla quale vorrebbe dimostrar-

mi come qualmente io non sia riuscito a capire gli sviluppi del marxismo, ed il trionfale svolgimento dell'idea socialista oltre i limiti della concezione sistematica, in cui Marx l'aveva determinata; ed invece è riuscito a dimostrare solamente, che anche lui ha fatto qualche lettura, ed ha visto qualche libro, ma che è ben lontano ancora da quella maturità mentale, che è necessaria per dominare argomenti un po' ampi di questioni sociali, e per formarsi una fede razionalmente consapevole che superi la zom- nebbiosa delle parole vuote e romanticheggianti, buone a tutti gli usi e specialmente a tenere il posto dei concetti chiari e distinti che mancano.



Per il Sig. *a. l.* io sarei un pover'uomo, il quale accortosi un brutto giorno, che il Capitale non è un Corano, dove sia contenuta tutta la verità e nient'altro che la verità, disilluso ed irritato, ha gridato pieno di orrore la sua abiura, ha gettato a mare marxismo e socialismo in blocco, senza discernere il buono dal cattivo, il vero dal falso, ed ha rinchiuso poi la sua ingenuità mentale in una nuova dogmatica fede mazziniana. Con questa comoda finzione che egli si è formata di me, come di un uomo *unius libri*, di un dogmatico mazziniano, spera di cavarsi d'impiccio con poca fatica e di farci anche buona figura. Egli crede di sgomentarmi facilmente, prima ammettendo con un sicuro sorriso da uomo navigato, che i Socialisti stessi sanno da un pezzo che il marxismo, considerato nella interezza del sistema, è ormai superato, e poi buttandomi là quattro chiacchiere e quattro nomi, per insegnarmi, che di Marx si discute ancora, e che la sua dottrina, a giudizio di competenti, non è tutta roba da gettar via; e così crede di rimandarmi a casa umilmente contrito della mia ignoranza e della mia superbia, e di aver dimostrato con luminosa evidenza il valore dell'idea socialista, svoltasi, com'egli dice, fuori e fino ad un certo punto persino contro il marxismo. Ora, mio caro Signor *a. l.* le dirò che tali ragionamenti possono passare per furbi in certe sfere intellettuali un po' terra terra; ma se lei li porta un po' troppo in sù c'è caso di non far la figura nemmeno del furbo. Per prima cosa mi permetto di osservarle che è perfet-

tamente inutile che Lei faccia la voce grossa di meraviglia mostrando di credere, che io non conosca proprio nulla del lavoro che si è fatto di esegesi marxista, che io non sappia che in quella dottrina, se c'è un *caput mortuum*, c'è anche qualche principio vitale, suscettibile di nuove interpretazioni e valutazioni. Io non pretendo che Lei sia informato, che del materialismo storico mi sono occupato diffusamente anch'io, quando Lei era ancora alle prese col latinetto, ma però doveva almeno proporsi il dubbio che quei quattro libri che Lei mi cita potevo averli letti anch'io. O che credeva davvero di farmi colpo citandomi i lavori del Gentile, del Croce, del Mondolfo? Veda, egregio *a. l.*, se questi non sono poveri mezzucci polemici, sono effetto di infatuazioni giovanili, di cui un bel momento bisogna guarirsi. D'altronde era inutile, che mi facesse quel povero sfoggio di cultura, perchè, in quei due miei arduoletti, l'avevo accennato anch'io che il marxismo non è tutta roba morta, sebbene l'avessi accennato fuggevolmente e senza insisterci. Ciò che importa ora al nostro argomento non è dimostrare che Marx è stato un grand'uomo, e che nella sua concezione c'è qualche idea viva e feconda da sviluppare, non è nemmeno far dei confronti oziosi con Mazzini per misurarne le stature spirituali, ma ciò che importa è discutere se ciò che è vivo e fecondo nel marxismo possa giustificare ancora la fede nel dover essere del Socialismo e nel valore del suo dover essere, oppure se questa giustificazione dipenda invece dalla sua parte morta; chè se fosse proprio così, se ci toccasse cioè concludere, che ciò che rimane di Marx ci porta fuori della formula e dei fini socialisti, io avrei diritto di ripetere ancora una volta a Lei ed ai suoi più illuminati compagni che facciano il santo favore di presentarcelo, questo Socialismo che, come Lei dice, può esserci fuori e contro il marxismo, e che ce lo dimostrino, e che ci dicano, per edificazione nostra, le ragioni di codesta loro rinnovata fede. Sinceramente, le pare proprio tanto ridicola questa posizione? Lei mi rimprovera di identificare la questione esegetica colla questione teoretica. Ma crede di tenerle distinte quando mi fa la peregrina affermazione che siccome in Marx ci sono fra molti

errori anche molte verità bisogna concludere viva il socialismo? Questo non è distinguere; a casa mia questo si chiama pasticciare. Sono proprio io che domando al suo discernimento critico di tener distinte le due questioni, di non perdere di vista, che altra cosa è studiare il marxismo per valutarne il significato storico e gli elementi capaci di sviluppo, e altra cosa è discutere se con questi o altri elementi possiamo formarci ancora una fede socialista, atta a darci un criterio di condotta politica. E' proprio Lei che mi ha fatto una confusione arbitraria delle due questioni per trarne il volgare sofisma, che siccome nella dottrina di Marx ci sono elementi buoni, perciò bisogna essere socialisti. Ed io le rispondo, che ciò che in Marx è buono non è socialista, e ciò che è socialista non è buono, vale a dire che la dimostrazione del necessario trionfo del collettivismo si riconnette proprio alla parte peggiore della sua dottrina, alla sua superata meccanica materialistica, e che i principi sani di storicità, di sviluppo realistico delle idealità sociali, non ci permettono di orientare la nostra condotta politica ad una formula rivoluzionaria delle forme di proprietà, poichè essi ci portano puramente al concetto di progresso giuridico economico della Società ma non servono affatto a dimostrare la necessità ed il valore del concetto di trasformazione collettivistica internazionale della Società stessa. Ed ecco perchè i socialisti, che per forza d'inerzia, per motivi sentimentali, e per altre molteplici ragioni, si ostinano a restare fermi nell'antica fede, sono costretti a giuocare di equivoche estensioni e restrizioni del significato delle parole, e quando poi sono stretti da vicino sono obbligati a tornare a quel moralistico utopismo sentimentale superato proprio da ciò che è vivo e sano in Carlo Marx, e delle cui conseguenze sono poi i primi a spaventarsi quando c'è serio pericolo che la folla eccitata dalle loro chiacchiere vuote, minacci di attuarle e di toglier loro il compito di predicatori di una rivoluzione che dovrebbe compiacersi di non avvenire mai.



E' cosa saputa, e non c'è bisogno di suffragarla con citazioni, che Marx ed Engels sentirono anch'essi il bisogno di difendere la

loro dottrina del materialismo storico dalla possibilità che nelle menti dei loro fedeli degenerasse in una specie di concezione fatalistica, e che qualcuno potesse anche credere che il Socialismo si formasse da sé, e che non ci fosse altro da fare che attenderne lo spontaneo divenire dallo sviluppo e dalla morte del regime borghese; e s'affrettarono a far ben capire, che se l'ambiente crea l'uomo, alla sua volta l'uomo crea l'ambiente, e che, se la dialettica delle lotte di classe deve condurre, per necessità derivante dalla intima natura della Storia, alla collettivizzazione, non si ha da credere che il miracolo si compia senza l'opera rivoluzionaria del proletariato, a cui è affidato il compimento dell'ultima parte del disegno storico. Ma d'altra parte è anche vero che, dati i principi della concezione marxista e la sua dimostrazione dell'autocreazione del Socialismo, il modo migliore di affrettare la rivoluzione sarebbe semplicemente quella di assecondare il trionfante progresso della borghesia, lasciando compiere tranquillamente il processo di distruzione della piccola proprietà, di sfruttamento del proletariato, di arricchimento della classe dominante, di accentramento capitalistico. Questa contraddizione di atteggiamenti fra la predicazione di una violenta attività rivoluzionaria e la pura constatazione scientifica di un intimo processo storico che dovrebbe portarci necessariamente volenti o nolenti al Socialismo, deriva da una più profonda contraddizione, che c'è nella concezione marxista, fra una posizione di carattere e di discendenza idealistica ed una posizione schiettamente naturalistica. Il buon *a. t.*, nel suo scolastico desiderio di mettere insieme un po' di citazioni, m'invoca l'autorità e le parole del Gentile per convincermi della verità di questa insanabile contraddizione che vizia il marxismo. Ma, mio candido giovane, lei dovrebbe capire che io sottoscrivo con due mani le parole del Gentile, e che io d'altronde avrei accettata questa tesi, anche senza l'autorità del mio illustre amico. E' verissimo che c'è nel marxismo una posizione idealistica in quanto afferma la immanenza delle supreme idealità sociali nella realtà storica, nel suo sviluppo dialettico, attraverso i momenti della sua praxis vivente ed operante. Qui è il vero valore dell'insegnamento di Marx, in questo concetto

di storicità, che egli oppone al razionalismo astrattista, donde erano sorte le forme di socialismo utopista, che oggi accennano a risorgere e che egli credeva d'aver distrutte colle sue invettive. E sono pronto ad ammettere che Marx vale infinitamente più dei suoi interpreti di marca materialistica, i quali contrapposero la realtà storica al soggetto umano, facendo di quest'ultimo un povero burattino tirato pei fili dall'incoscienza brutta del fatto. Quindi io intendo perfettamente che nel Marxismo si possa trovare tanto da sostenere, come ha sostenuto il Mondolfo, in una sua pregevole opera, che il determinismo di Marx si può interpretare benissimo in senso liberistico, come una continua posizione di condizioni materiali oggettive su cui l'attività umana si va via via esplicando nella sua ascensione.

Mio caro signor *a. t.*, anche questa volta, colla sua lezione, lei arriva in ritardo, perchè il Mondolfo stesso mi faceva tale obbiezione in una cortese polemica di parecchi anni or sono. Però se è vero, che nel marxismo c'è tanto da permettere di sostenere un'interpretazione antideterministica del determinismo, è vero altresì che c'è anche tanto da concludere che la posizione idealistica resta alla fine contraddetta e soverchiata dalla posizione naturalistica, e che gli errori spesso persino buffi di certi interpreti, non sono che le conseguenze esagerate dell'errore originario che vizia il suo sistema. Anzitutto per Marx l'attività umana è tutta chiusa nella sfera degli interessi materiali economici ed in secondo luogo, nemmeno in questa uniforme sfera economica, riesce a rivendicare la sua piena libertà creatrice. Essa infatti finisce di adeguarsi totalmente alle condizioni oggettive, si immedesima tutta nel dato di fatto; sicchè la realtà storica, che si crea nel suo sviluppo dialettico, è, in ultimo, natura e non più spirito. Si intravede ancora in questa realtà storica brillare la spiritualità dell'idea, ma incarcerata nell'oggettività materiale, ora delimitata e monca entro i prescritti termini di una necessità meccanica, a cui obbedisce ciecamente, libera solo di camminare per i binari che una legge esteriore le ha aprioristicamente fissati. Marx soleva ridere con ironico sarcasmo delle leggi eterne dell'economia; ma in quanto egli afferma

un modo ed un ritmo necessario, che domina lo svolgimento della società, anch'egli pone una dogmatica legge eterna; ed in quanto presume poi di vedere in essa le cose contingenti della vita umana e del suo destino storico, anzi che siano in sè, anche egli ricade in quel razionalismo astrattistico, che aveva in parte superato per un momento coll'affermazione del concetto di storicità delle idealità sociali. Marx ha trasportato nello svolgimento della realtà economica tutti i pregi e tutti i vizi dell'hegelianismo. Precisamente come Hegel anch'egli dommatizza il divenire della vita in una necessità meccanica: per Hegel era la necessità di una dialettica logica, per Marx invece è la necessità di una dialettica naturalistica. Proprio così, come dice il buon *a. l.*, che poveretto, ha sempre la disgrazia di citare per darsi la zappa sui piedi: il peso morto del marxismo è proprio l'eredità della dialettica hegeliana. I rapporti fra l'hegelianismo ed il nostro idealismo italiano non sono facili ad afferrarsi, e forse lui ha creduto di vibrare un colpo elegante: ed invece, anche senza capirne forse tutta la portata, ha detto una cosa giusta. Il torto essenziale di Marx è ancora il torto di Hegel: il torto cioè di uno schematico logicismo astratto, in cui Hegel ha tormentato il processo cosmico dell'idea, e Marx ha tormentato il processo della società umana. In ambedue è sostituito allo schematico metafisico dell'essere, uno schematico metafisico del divenire: nell'uno la realtà che diviene è l'Idea che cerca, attraverso la sua logicità filosofica la propria forma di spiritualità soggettiva, nell'altro è viceversa la spiritualità soggettiva fusa nella materialità delle sue stesse condizioni oggettive, che cerca attraverso una logicità naturalistica di momenti economici il supremo fastigio di una sua esteriore perfetta giustizia. In questo senso ho detto e ripeto che il marxismo finisce con una metafisica materialistica, in cui sono rinserrate e frustrate tutte le affermazioni sane e vive di un realistico attivismo della storia umana: e mi fa soltanto sorridere il Signor *a. l.* quando, a corto di argomenti, ricorre a quei poveri mezzucci dialettici di meravigliarsi, che io l'abbia detta così grossa, e di fare poi appello alla mia onestà, perchè io ritiri la frase incriminata,

mettendo avanti, per prudenza, il timore che io, nella mia ingenua esasperazione di antico socialista disilluso, abbia perso il senso critico come i neofiti cristiani, che rigettavano in blocco gli scritti del paganesimo. Lasciamo stare tutte queste bubbole: Se il Signor *a. l.* ha acquistato un po' di senso critico, deve capire che questa metafisica materialistica costituiva il congegno meccanico di cui Marx aveva bisogno per la sua dimostrazione scientifica del processo attraverso cui la società deve sbocciare nell'Eden collettivistico. Le aggiungerò ancora, che a questa sua esigenza di un semplicistico meccanismo metafisico, Marx ha addirittura sacrificata la complessità enorme della realtà storica, che egli pur vedeva con mirabile lucidità finchè non era preso dalla preoccupazione di dimostrare scientificamente la necessità socialista. A lui rimarrà sempre la gloria d'aver per primo additato nella costituzione sociale dei vari assettamenti economici la concreta attuazione oggettiva della praxis storica, di averne veduto e mostrato l'intimo lavoro di auto-creazione che s'agita attraverso il divenire dei rapporti economici delle armonie e disarmonie. Ma, ossequente al dogmatismo della sua metafisica materialistica, non solo Marx non seppe, come già ho accennato, rivendicare la superiorità dell'uomo sull'uomo economico, l'anteriorità e la libertà dell'uomo economico stesso rispetto al dato di fatto, ma semplificò la mirabile complessità dei rapporti economici, che costituiscono per lui la Storia, in un'angusta forma prestabilita, uguale ed immutabile. Le armonie etniche e spirituali che s'intersecano colle disarmonie economiche, le coincidenze d'interessi fra le varie classi di uno stesso popolo, gli urti d'interessi fra vari gruppi di classi, cioè fra vari popoli, diversi di civiltà e di progresso, tutto questo è trascurato nella dimostrazione della sua dialettica economica. Marx prese bensì in considerazione tali esigenze dello sviluppo della vita umana, trattando di casi particolari: tant'è vero che affermò il diritto dei popoli a conquistarsi l'autonomia nazionale, e tanto è vero che non si sarebbe nemmeno spaventato di una guerra che avesse avuto per fine d'imporre ad un arretrato popolo russo una progredita organizzazione, per esempio, tedesca. Ma, ripeto,



nella dimostrazione sistematica della sua dialettica, questa complessità di rapporti economici, infinitamente varia e mutevole nel processo, si semplifica nel processo uniforme delle lotte delle classi, dove la classe diventa una rigida forma tipica dei principi metafisici di quest'intima razionalità della materia storica, e la lotta si dommatizza in una continua contrapposizione di questi principi contrari e antagonisti, che debbono risolversi ed annullarsi nell'uguaglianza socialista delle classi. Ed il Signor *a. t.* si scandalizza se sente parlare di una metafisica materialista! Ma c'è questa metafisica materialistica nello stesso concetto di valore che è per noi un'oggettivazione media della valutazione soggettiva, e che si riduce nel marxismo al concetto di lavoro proprio nel suo significato materiale e puramente quantitativo. Riguardo al concetto di sopravvalore il mio critico, nella sua solita condiscendenza, mi dice lui stesso colle parole autorevoli del Croce, che dal punto di vista economico, non conta nulla; e mi fa persino un po' pena questo giovine, che si ostina a citare per darmi sempre ragione. Invece alza la voce come sempre, fuori tempo, con un tono fremente di pathos, tra il melanconico e lo sdegnato, per rimproverarmi che io non abbia neppur sospettato il problema morale che permane accanto al problema economico del sopravvalore. Bravo! Ma qui noi stiamo discutendo Marx e la sua fallita dimostrazione della necessità del processo socialista e non le esigenze del progresso sociale. E se il Signor *a. t.* conosce appena superficialmente Marx, anche solo attraverso ai periodi dei libri che mi cita, deve sapere che per lui il problema morale deve e può avere la soluzione solo dallo svolgimento della realtà economica e che Marx l'avrebbe investito con chissà quali invettive se Lei colla sua bella disinvoltura fosse andato a parlargli di principi etici per suffragare la verità scientifica del processo storico dal quale attendeva la rivendicazione del diritto proletario; tutti ricordano che egli stesso quasi si scusa con Engels di aver in un congresso, fatta la concessione di alcune sonanti parole sulle supreme idee morali, tanto per contentare i mazziniani. Riguardo poi all'accentramento dei capitali il Signor *a. t.* mi dice, che « la disputa si è fatta a

base di statistiche », e che « dal crescere e scemare del rapporto fra grandi e piccoli capitali, processo seguito in quelle tabelle, che malgrado l'austerità delle rigide cifre, si sono mostrate in questa come in altre questioni assai malleabili, si prevedeva o si rimandava l'avvento della rivoluzione ». Ecco a me in queste parole un po' oscure mi pare di capire una cosa sola un po' chiara: cioè che il mio egregio contraddittore mi ammette che dalle tabelle, di cui egli lamenta la malleabilità, non appare affatto che questo benedetto accentramento del capitale avvenga con quella forma e con quel ritmo, che sarebbe necessario per dimostrare il progressivo avviarsi spontaneo del regime borghese verso la crisi della sua passione e morte con conseguente rinascita della Società in regime collettivistico. Ed è proprio così, mio buon *a. t.*: di tutta la profezia marxista su questo argomento resta solo ciò che egli non aveva bisogno di profetare, perché poteva semplicemente osservarlo e lo osservava in Francia ed in Inghilterra, cioè l'aumento della ricchezza dovuta a molteplici ragioni fra cui *in primis* alla libertà economica ed al progresso scientifico, il costituirsi di grandi forze capitalistiche e di grandi imprese industriali. Il che però non impedisce per nulla il costituirsi sempre nuovo di sempre nuove piccole imprese, ed impedisce meno ancora l'incomodo permanere della piccola proprietà fondiaria e spesso persino il suo salutare trionfo sull'antico latifondo; ma soprattutto non significa affatto l'avverarsi di quella falsa profezia del progressivo ridursi della proprietà in poche mani, che doveva nella ideologia marxista, rappresentare il progressivo formarsi delle realistiche condizioni di fatto per l'auspicato regime socialista.



Evidentemente non ci resta che concludere colla proposizione affermata in principio, che la dimostrazione marxista del Socialismo si riattaca proprio alla parte sterile e caduca della dottrina, alla struttura meccanica, intellettualistica, materialistica del sistema, ormai superata dalla nostra cultura, e che invece ciò che c'è di vivo e fecondo, cioè il concetto di storicità delle idealità sociali, del loro progressivo farsi dal fatto, il

concetto di uno spiritualistico realismo della praxis storica, che ascende superando di momento in momento la propria posizione direttiva, non basta a consentirci di prendere la formula socialista come criterio della nostra condotta politica.

E allora, scusi Signor *a. l.* che n'è del suo Socialismo, che si sviluppa dal marxismo, e che può essere benissimo fuori e fino ad un certo punto contro il marxismo?

Per la sua consolazione le concedo che tentare di dimostrare un contenuto concreto e positivo di un tal Socialismo postmarxista è impresa da mettere a duro cimento anche gente più forte di Lei, ma però per amor di verità debbo anche aggiungere che la sua prova non ha dato altro risultato che un paio di errori e quattro frasi generiche e indeterminate, che non dimostrano proprio nulla. Lei mi dice infatti che « che il Socialismo concepisce l'*homo oeconomicus* come soggetto della società e la ricchezza come un fatto sociale e socialmente prodotto, e che di qui deriva il diritto della Società di occuparsi della produzione della ricchezza, della sua distribuzione, del suo consumo ». laddove il liberalismo « è la scuola che ritiene che l'organizzazione economica lasciata all'iniziativa individuale sia ancora la più propria a rispondere ai fini della convivenza sociale ». La divisione logica che lei mi fa è erronea perchè nessuno, ha mai negato che l'uomo economico sia soggetto della Società. Non è affatto necessario essere socialisti per ammettere il carattere sociale dell'uomo, e lei può trovare questo concetto in scrittori di qualche migliaio di anni fa. E ancora: in quanto l'uomo è un essere sociale, in quanto vive in un'organizzazione giuridica, la ricchezza che esso produce, è sempre necessariamente considerata come un fatto sociale e socialmente prodotto; e qualsiasi Stato, per quanto primitivo, si è sempre occupato della produzione della ricchezza e della sua distribuzione. Tanto per evitarle l'incomoda delle citazioni inutili, le dirò che so anch'io che si è discusso in Diritto amministrativo sull'atteggiamento che debba tenere lo Stato di fronte alla lotta di concorrenza individuale, e che si sono costituite due diverse opposte scuole, delle quali l'una voleva una specie di Stato prov-

videnza e l'altra uno Stato puro tutore dell'ordine. Ma così nell'una come nell'altra concezione è sempre implicito il riconoscimento del carattere sociale della ricchezza, e dell'*homo oeconomicus*; quindi tale distinzione non si può identificare colla distinzione fra il liberalismo e Socialismo nel senso preciso della parola, che significa la dottrina che propugna la collettivizzazione dei mezzi di produzione e di scambio. Lei, egregio Signor *a. l.*, che non vuol sentire parlare di sofistica avvocatesca e che mi rimprovera di foggarmi di questa parola un comodo mulino a vento, qui mi fa proprio un volgare sofisma con questa divisione logica sbagliata: lei per dare un contenuto al concetto di socialismo, me ne estende arbitrariamente il significato fino a confonderlo col significato del carattere sociale della vita e dell'opera economica umana. E non è colpa mia se mi tocca ripetere una frase troppo spesso: siccome Lei richiama su questo punto a gran voce la mia attenzione con parole difficili, che possono far impressione sui cervelli timidi; io che almeno ho imparato a non sgomentarmi più delle parole difficili sono obbligato, anche a costo di ripetermi, a dirlo, che i suoi sono sofismi e non argomenti, sono molini a vento e non cavalieri armati. Lo Stato in quanto è Stato, in quanto è organizzazione giuridica di rapporti fra uomini, non può a meno di essere il regolatore dei reciproci interessi economici fra i consociati, delle loro iniziative, che sono sempre individuali e sempre sociali ad un tempo. La questione che si deve discutere quindi non è una questione astratta fra una concezione individualistica e una concezione sociale della vita economica, per la semplice ragione che la vita economica è sempre stata in ogni tempo sociale ed individuale per quanto sempre in diversa forma e in diversa misura. La questione che si deve discutere è quale debba essere in un dato momento della Storia questa forma e questa misura, quale debba essere la sistemazione dei rapporti economici individuali nella Società.

Ora io certo non credo affatto che noi abbiamo raggiunto i limiti intangibili della perfezione in questa sistemazione giuridica dei rapporti economici, ed anch'io amo il progresso non ostante il conservatorismo

che m'imputano molti amici miei sognatori di platoniche sante utopie. Semplicemente io non capisco che dal fatto che non siamo giunti all'apice di perfezione, dal fatto che sentiamo tutti l'esigenza di superiori armonie sociali, in cui sempre più individui trovino la loro sempre più piena libertà spirituale, risulti dimostrato che bisogna fare la grande rivoluzione, portar il proletariato al potere politico, costituire la società comunista colla collettivizzazione dei mezzi di produzione. No, io prima di rinunciare alla mia posizione di uomo d'ordine, ho bisogno di sapere dove ci conducete, se davvero avete mezzi per portarci ad una più alta forma di convivenza e di giustizia o se ci portate alla rovina della nostra civiltà, di quel tanto di civiltà che abbiamo conquistato, e che possiamo mantenere per ulteriori sviluppi. E non mi persuade affatto quel frasario, che sembra intelligente ed è tanto stupido, che bisogna anzi tutto distruggere per creare, che dalla caduta ci si rialza più forti, che le rivoluzioni sono le crisi necessarie al crescere dell'organismo sociale. Se dal peccato si può trarre una lezione di santità non segue che si debba insegnare a peccare. Queste teorie potevano garbare, come ci raccontano, alle fedeli seguaci di Rasputin, ma io, nel mio sano equilibrio di uomo latino, non so davvero giovarmene di questo idealismo russo. Se è nel destino mio di fare un ruzzolone, non è una buona ragione che io non debba cercare di tenermi dritto in piedi; se anche è segnato nel destino nostro che noi dobbiamo andare incontro ad una follia rivoluzionaria distruttrice, non viene meno il dovere, per chi ha senno, di correre ai ripari. Il destino farà di noi quello che vorrà; esso sarà quello che potrà essere, secondo l'atteggiamento e la forza dell'attività spirituale nostra, da cui il destino si crea in ogni particolare momento della sua evoluzione: ma ciascuno di noi però deve volere solo quello che è bene, e deve per lo meno cercare di aguzzare l'ingegno, per chiarirselo fra la nebbia delle parole senza costrutto, questo bene. Perciò io prima di accettare la predicazione di una rivoluzione comunista sento il dovere di chiedere che mi dimostrino se le condizioni nostre siano tali, materialmente e spiritualmente, che una società comunista si

possa fondare senza riportarci a forme di vita economica primitiva. E non solo io credo che questa dimostrazione non si possa dare, ma che si possa molto più facilmente dare la dimostrazione inversa, che cioè comunizzare una ricchezza ormai distrutta, ormai inesistente è una ingenua sciocchezza, che comunizzare in queste condizioni presenti significherebbe dividere, spezzare la complessità della nostra vita economica, andare a ritroso della storia, di quel processo di cooperazione produttrice per cui dall'economia primitiva siamo giunti alle forme di economia moderna, oppure significherebbe creare una babelica centralizzazione statale che non potrebbe finire altrimenti che in una disgregazione di quanto abbiamo raggiunto di civiltà, di solidarietà umana. Invece di dimostrazioni, il buon *a. t.* mi dà delle lezioni morali, mi rimprovera di non aver neppure sospettato il problema morale del sopravvalore e del socialismo. Fa persino tristezza dover constatare in un giovine, che pure non deve mancare d'intelligenza, una tale immaturità di coscienza politica. Ma, mio egregio *a. t.*, gli argomenti morali possono dimostrarmi l'esigenza di cercare migliori sistemazioni giuridiche dei rapporti economici, non possono dimostrarmi il valore della formula socialista, non dimostrano che noi, cercando di sollevare il proletariato alla distruzione pura e semplice di un ordinamento sociale, non facciamo opera stupida e cattiva. E perfettamente inutile discutere se il comunismo sia una forma moralmente superiore o inferiore di convivenza: qui bisogna discutere se un'esperienza comunista giovi o non giovi all'andamento del benessere umano, che dev'essere la vera aspirazione di ogni uomo di una moralità consapevole e consapevolmente sincera, e che è per ogni nazione, per ogni Stato il problema politico essenziale. L'idea morale considerata astrattamente dal cammino della società, dai bisogni reali e concreti del momento attuale della sua ascensione, è puro astrattismo, che coll'apparenza di divina affermazione riesce ad una satanica negazione dell'umano progresso, senza contare che può anche ben sovente servire di passaporto a merce moralmente molto avariata. Ed è per questo concetto di un idealistico realismo politico.

che io, passando per un momento ad un'altra questione, non ho aspettato fino ad oggi a mostrare la mia diffidente antipatia per l'umanitarismo artificioso della lega delle nazioni, con cui alcuni spiriti candidi sognavano d'iniziare con una dolce palingenesi il novello mondo della perfetta democrazia; ed ho fatto questo accenno a scanso di equivoci, perchè, siccome questo sogno fu ed è caro a molti amici miei, non voglio farmi bello delle loro penne azzurre, ma voglio anche portare la responsabilità solo delle mie idee. E, tornando a noi, egregio Signor *a. t.* per questo stesso idealistico realismo io rifiuto il suo comunismo internazionalistico, come un'astratta utopia, perfettamente estranea alle esigenze del nostro sviluppo storico ed economico; rifiuto di ritenere la sollevazione del proletariato contro l'organizzazione statale come giustificabile criterio di condotta politica, perchè se questo criterio aveva la sua giustificazione nella dialettica marxista come la necessaria via verso un necessario regime collettivistico, non ha più alcuna giustificazione dopo il fallimento di quella ideologia; ed accetto invece *toto corde* l'idea nazionale e del progresso universale umano che si compie nella concretezza della nazione, nella collaborazione delle classi contro l'unità sacra dello Stato. E se io riguardo verso Mazzini come verso il primo maestro ed assertore di questo spiritualistico umanismo nazionale, in cui credo, le aggiungerò ancora che il concetto di storicità pratica, di realistico sviluppo delle idealità sociali, io l'ho appreso non solo da Mazzini, ma certo anche da ciò che v'è di meglio in Marx; del quale mi pare, che voi socialisti abbiate proprio messo in soffitta le opere, ritenendone solo il ritratto come vessillo di battaglia: di una battaglia di classe ormai destituita dei fini positivi, che aveva nell'ideologia marxistica, e che è rivolta ormai al solo fine di una pura e semplice negazione. Lo so che voi mi additate come segno del valore di questa negazione il suo trionfale procedere. Ma il valore dello spirito non si misura quantitativamente dal numero delle persone che non hanno la forza di vincere una loro inerte scontentezza sentimentale, una nebbiosa ebbrezza di parole, che avvolge la loro mente, di conquistarsi una chiara attitudine cri-

tica, di guardare con serena forza d'anima la realtà dura della vita con tutti i suoi mali, e con tutte le sue miserie, e di saper infine accingersi a lavorare fiduciosamente sul fondamento di quel po' di bene che splende pur sempre, tra tutti i mali e tutte le miserie, a chi ama la luce.

BALBINO GIULIANO.

Aprile 1919.

## Lo Stato e il Socialismo

1. — « Noi assistiamo in Italia — scriveva Benedetto Croce nel 1897 — a questo curioso spettacolo, di una specie di affratellamento e di spirituale simpatia fra socialisti e liberalisti, in quanto gli uni e gli altri sono critici acerbi e penetranti dello stesso fatto, che i primi chiamano *tirannia borghese*, ed i secondi *socialismo borghese* ».

Questo episodio appartiene a tutto un periodo, ben noto, dell'attività politica del Socialismo italiano, nel quale esso si sostituì ai partiti borghesi e alle stesse classi dirigenti per promuovere l'evoluzione liberale e democratica dello Stato.

Il « sindacalismo » che segna il primo movimento inteso a trarre il socialismo dal positivismo borghese per ricondurlo alla tradizione marxista, sia pure a traverso una revisione critica di queste dottrine, si contaminò frequentemente, sotto tutt'altro aspetto del socialismo del periodo precedente, con la pura dottrina economica liberale. Ma questo movimento non fu mai che un'eresia, perseguitata, dispersa, annientata dal Partito socialista, con l'espulsione degli intellettuali; nè mai, del resto, il movimento discese nella coscienza degli organizzati, che lo appresero e lo praticarono soltanto come una più fiera intransigenza di classe; confusa con tutte le altre forme di rigidismo e di estremismo.

Il socialismo italiano, in fine, fu liberale solo per quel poco che intese l'idea direttrice di Marx, il socialismo essere il superamento della società capitalistica, comprese cioè il proprio interesse a favorire lo

sviluppo della ritardante borghesia del nostro Paese. E anche questa idea, a guardar bene, ha operato ciaccamente, più che riflettersi in un lucido «comprendimento dei socialisti italiani, se non di pochi e lontani dalla moltitudine.

In realtà, il « curioso spettacolo » osservato dal Croce, è un vero dramma spirituale di giovani idealisti — usciti dalle scuole in un mondo politico meschino, ignudo d'ogni filosofia, costruito su vecchi egoismi, — illusi dalla fraseologia idealistica del socialismo o costretti ad accettarlo come l'unica fede viva, l'unico fermento di Storia, la sola attività pratica rinnovatrice: giovani per i quali era forza organizzare la propria attività politica sopra una inquieta coscienza, anche se i dissidi intimi fra i motivi spirituali e l'azione non erano avvertiti e compresi.

2. — Il socialismo italiano rimase positivista, irresistibilmente statale. Il problema della «conquista dei poteri» prevalse sullo stesso problema dell'organizzazione di classe. La sua grande opera fu spesa nella sollecitazione continua degli interventi di Stato nella vita economica e sociale della Nazione, facilitati dall'accesso che le classi dirigenti del nostro paese hanno dato senza ritegno alla collaborazione socialista. Da altra parte anche le tendenze rivoluzionarie furono spesso equivoche o si confusero con la semplice intransigenza elettorale. Quella che le cronache socialiste descrivono come una lotta diurna di tendenze che si azzuffano e si dilanano, vincono e perdono, davanti all'impassibile osservatore, non è che un doppio giuoco per cui il socialismo si introduce e si insedia nello Stato.

Potrà sembrare strano che un socialismo come il nostro abbia accettato così facilmente e in apparenza con tanto entusiasmo il vangelò rivoluzionario russo. Ma non crediate che esso comprenda, se c'è, il contenuto religioso di quella rivoluzione. Materialista, ostinato negatore dello spirito, il socialismo italiano, riflettendo sulla sua coscienza, non potrebbe che ripetere co-

me quel re di Shakespeare: « le mie parole s'innalzano, i miei pensieri restano a terra, nè mai le parole senza i pensieri poterono salire al cielo ».

Nel comunismo russo egli ha visto soltanto l'avverarsi miracoloso del suo grande ideale burocratico.

3. — Non ci occorre sapere della rivoluzione russa più di quel che sappiamo, per comprendere che l'ordinamento comunista da essa dato al paese rappresenta il trionfo di vecchie idee già superate e debellate dal marxismo.

Là non una classe organizzata, possente, evoluta, dominatrice della vita economica e quindi pronta a espropriare la funzione direttiva della società, ma la conquista violenta dello Stato come organo di statizzazione generale; l'abolizione delle classi non per il processo storico del proletariato che frantuma, assimila, eguaglia a sé le altre classi, ma provveduta « per decreto » in virtù di una tirannide illuminata, insomma « la forza attuatrice del socialismo, nella forza propria dello Stato, concepito come potere creatore, indipendente e superiore alle volontà individuali ». Ho trascritto la lucida definizione che il Croce dava del « socialismo di Stato »: infatti il comunismo russo non è che il rovesciamento pratico di questa vecchia teoria. Per questo forse alcuni superstiti del marxismo rivolgono al comunismo russo le stesse armi polemiche adoperate dal maestro contro l'antico zimbello.

4. — Nei nostri paesi si affermano, e potranno prevalere, soluzioni che sembrano meno estreme. Tendenze medie, le quali, per quanto possano ribellarsi alle prime e chiamarle pazzesche, conducono però alla stessa fine.

Il socialismo realistico delle Confederazioni del Lavoro, separandosi dal comunismo estremo, attende a compiere un proprio esperimento di organizzazione sociale economica. Il centro della trasformazione sociale è la costituzione del « Ministero del Lavoro » già chiaramente formulata dal

Molon. Esso dirige non solo la legislazione sociale propriamente detta, l'assistenza e la previdenza operaia, ma amministra tutti i rami dell'attività economica diretta dello Stato, le grandi imprese nazionalizzate, i monopoli.

Questa materia dell'azienda è diventata immensamente più vasta per le statizzazioni compiute nel periodo di guerra. La tendenza a mantenere le strutture economiche di guerra, favorita per ciechi interessi dalle classi dirigenti, si radica tenace anche negli ambienti operai. Per esempio l'idea di conservare il regolamento nazionale della alimentazione, gli istituti, i consorzi di approvvigionamento centrali, provinciali, comunali, non incontra nessuna opposizione, anzi è bandita nei comizi indetti dalle Camere del Lavoro, come il migliore rimedio contro il caro vivere.

Il socialismo realistico smaschera il suo inumano profilo burocratico. Due grandi forze parallele lo conducono al trionfo: la organizzazione operaia, sindacale e corporativistica da una parte, e dall'altra la naturale evoluzione dell'azienda statale sospinta dal suo proprio congegno burocratico, fiscalismo allo sviluppo delle statizzazioni. E non è difficile scorgere fra queste due forze un *trait d'union* nella organizzazione sindacale dei funzionari, che può giudicarsi apparentemente un fenomeno di mimetismo mosso da ristretti interessi di categoria, ma diventa facilmente il messo per cui il socialismo si impadronirà definitivamente dello Stato.

Perchè la rivoluzione si inizi senza gravi scosse e cataclismi, basterà che il « Consiglio del Lavoro » giunga ad espropriare — e già non è lontano — una parte delle funzioni del potere legislativo; che le sue deliberazioni acquistino vigore di leggi, sia pure, in un primo tempo, sotto certe condizioni di consenso o di ratifica da parte delle Assemblee legislative; avremo a poco a poco uno Stato nello Stato, del quale noi possiamo misurare la forza, l'espansione,

la preminenza ricordandoci della storia politica della Chiesa.

5. — Non dico che fra i partiti democratici che si chiamano estremi non viva ancora una tendenza a svalutare le statizzazioni alla stregua delle esperienze compiute. Ma quando essi dicono che il cattivo esperimento è il risultato di una difettosa organizzazione politica dello Stato o di un errato ordinamento amministrativo, non si separano ancora dalla corrente. Essi permettono al problema dell'organizzazione economica un problema politico (Costituyente riforma elettorale, ecc.), dei problemi giuridici, tecnici, educativi; pongono cioè semplicemente una pregiudiziale che si traduce in una riserva di tempo e di metodo.

Così, nel momento più torbido della minaccia rivoluzionaria, furono diffuse a Milano alcune sentenze del prof. Loria, una delle quali ammoniva il proletariato di attendere senza impazienza il minuto segnato dall'orologio della Storia. Sono le solite remore che i guidatori di popolo hanno sempre disprezzate e derise.

Tutte queste polemiche sulla *immaturità* del proletariato sono facilmente superate dai rivoluzionari per i quali la diffusione della « coscienza di classe » è sufficiente a determinare l'appropriazione del potere politico da parte del proletariato, il quale non ha bisogno di trovare fuori di sé la giustificazione storica della propria vittoria, come ai romani per conquistare la Grecia bastava sentirsi romani, senza proporsi se il proprio grado di civilizzazione li ponesse veramente al di sopra dell'Ellade.

Vero è, se vogliamo essere veritieri, che sotto questa specie di consenso finale di alcune scuole democratiche alle teorie comuniste, con riserve di metodo e di maturità di tempi, si nascondono delle restrizioni mentali, e spesso un'intima opposizione che spera giovare di un moto ritardato o meno irruente. Questo è il pensiero nascosto di molti dei vecchi partiti, questo è per certo l'attuale filosofia di governo.

Ma da un conservatorismo che domanda

delle moratorie, e si contenta di vivere un giorno di più, non possono nascere che le insensate soluzioni della paura; esso è incapace di generare un'idea attiva che imprima una deviazione al moto sociale.

Così, senza contrasti, lo stato d'animo diffuso dal socialismo, va diventando uno stato d'animo generale: la forza delle soluzioni comunistiche è appunto quella di camminare in testa all'immenso, travolgente errore popolare, che la produzione e la distribuzione dei beni siano ottimamente regolate dallo Stato. Sotto questo aspetto il socialismo, come è praticamente la continuazione e lo sviluppo dello Stato moderno, è anche l'anima della società contemporanea.

6. — Non credo neppure che alle soluzioni burocratiche comuniste contrasti la soluzione nazionale dei problemi politici opposta al preteso internazionalismo socialista.

Che i rivoluzionari vogliano l'Internazionale in buona fede, io lo ammetto; ma che cosa è mai nella storia ciò che gli uomini *pensano di volere*? Osservando bene l'internazionalismo socialista non è che contingente: l'unione dei proletari di tutto il mondo è il soccorso che il proletariato di un paese chiede all'altro per abbattere la classe dominante; esso contrasta, non la concreta nazionalità, ma precisamente l'internazionalismo borghese.

Nella realizzazione pratica del Socialismo la scena cambia. Chi potrebbe negare che l'ordinamento statale unitario del lavoro, la nazionalizzazione dei mezzi di produzione e di scambio non conducano a una definizione e a un congegno più perfetto della nazionalità?

Questa conseguenza già s'intravede negli esperimenti in corso di socializzazione dei beni; la Germania può minacciare il sorgere di un socialismo nazionale come un nuovo cesarismo; la soluzione nazionale appare per lo meno oggi una necessità storica transitoria per i popoli organizzati rivoluzionariamente, di fronte a quelli che non accetta-

no la rivoluzione o il cui moto sia diverso, tardo o regressivo.

Ma più chiari appaiono gli sviluppi di questo sostanziamiento nel socialismo dell'intima dottrina nazionalista, in una società futura, dove le idee, le passioni; le fraseologie confuse e contraddittorie dei periodi critici fossero obliate e superate.

La nazionalità socialista ripudierebbe forse i criteri tradizionali storici, etnici, morali, della propria determinazione per fondarsi stabilmente sopra le basi economiche della produzione. Ecco risorgere tutti i problemi nazionalistici dell'accaparramento delle materie prime, della conquista degli sbocchi commerciali, delle zone di espansione. E la lotta internazionale del domani socialista sarebbe forse per l'instaurazione di una *Lex agraria Gentium*, per la conquista di un riparto territoriale che assicurasse a tutte le unità nazionali il possedimento dei mezzi necessari al proprio sviluppo.

7. — La pura scienza economica può condannare come erronei certi postulati e certe deduzioni pratiche del socialismo, ma essa è impotente a far respingere come anti-scientifica e irrazionale l'idea massima dell'organizzazione unitaria delle forze economiche.

Il vero dissidio si fissa intorno all'idea di Stato: alla natura, ai limiti, al fine, all'origine razionale dello Stato, che sono aspetti vari di un solo problema.

Anche il nostro concretismo, che procede per questioni e per casi inesauribili, ritrova a ogni passo la necessità di risolvere, almeno provvisoriamente, questo problema dei problemi. E dove sorge una sfiducia nella virtù progressiva e creatrice dello Stato, ivi incomincia il processo intimo che ci sottrae alle conclusioni comuniste.

Questo moto opera, non come una rivelazione opposta a un'altra rivelazione, ma come una coscienza di libertà opposta alla costrizione delle classi. Essa rompe gli schemi dei partiti e gli schemi delle classi e ri-

trova le soluzioni storiche che non sono né borghesi né proletarie.

8. — Un nuovo liberalismo non può essere borghese nel senso semplicemente conservatore. Non può ritrovare i suoi principi nell'ordinamento positivo dello Stato moderno e non può ritrovarli nella Scuola ufficiale. Lo Stato, pur nella sua fisionomia borghese, è già una vasta centralità di aziende comunizzate, e la Scuola consacra in questo campo la missione perfezionatrice dello Stato.

Bisognerebbe ritornare all'idea kantiana, puramente negativa, dello Stato e del diritto, ma nulla è più vano di ciò che si dice un « ritorno alle origini ». I vecchi liberali ordinavano il concetto di Stato e di libertà in un mondo polverizzato negli individui, dove l'uomo era l'unità di misura, il soggetto perpetuamente riducente a sé la vita sociale; il processo storico ci presenta oggi le grandi corporazioni e collettività del mondo moderno, l'opera veramente indistruttibile del socialismo, nuovi poderosi individui. Nessun Mefistofele potrà ritornare a pezzi questo mondo. Ma guardando oltre il punto dove la previsione socialista si arresta e si acquieta, noi possiamo contemplare l'organizzazione dei lavoratori, non più nella sua tendenza unificatrice, non più come un mero strumento rivoluzionario di lotta e di conquista, che al momento della realizzazione svanisce nello Stato o assorbe lo Stato, ma come una forza creatrice che si disintegra e si frammenta in nuove unità, in sindacati liberi concorrenti, intesi a personificarsi come strumenti di progresso tecnico e di organizzazione produttiva.

Qui la funzione dello Stato risorge nelle linee classiche del diritto e della economia liberale.

Puro difensore e ordinatore del diritto, lo Stato, riduce perpetuamente tutte le forze sociali, le attività contrastanti dell'individuo e dei gruppi, nella sfera del contratto quotidiano che realizza l'unità nazionale. E questo opera giorno per giorno, nella inesauribilità dei problemi che sempre na-

scono e sempre muoiono, non in un *al di là* storico dove la società e lo Stato si uniscono e si confondono. In altre parole l'iniziativa sociale rimane all'uomo e ai gruppi, lo Stato agisce nel puro rapporto della convivenza, e se, in quanto anch'esso è una personalità storica, si ammette una sua funzione sussidiaria e integratrice, questa è azione che tende ad esaurirsi e a risolversi in nuovi circoli di libertà.

9. — I Saint-Simoniani vedevano nella evoluzione sociale una alternativa di epoche *critiche* e di epoche *organiche*. Noi usciamo — dicevano — da un'epoca critica per entrare in un'epoca di solidarietà e di riposo. Questa idea del socialismo utopistico è rimasta nel fondo dell'anima socialista moderno. Anche il marxismo, che è la più dinamica fra le concezioni comunistiche, non si sottrae all'aspettazione di una società futura dove la lotta delle classi si placa, i dualismi si compongono, il dramma si scioglie come in una morte della Storia.

Sembra che la segreta forza psicologica dell'avvento socialista sia una specie di stanchezza della lotta quotidiana sulla quale è ordinata la società contemporanea, l'aspirazione a un morbido sonno di civiltà asiatiche.

Nell'ora del suo trionfo, prossimo o sperato, il socialismo ci appare come una mitologia scolorita, un riflusso di idee disseccate, consumate dell'infaticabile logorio dello spirito umano: — tutti i tentativi del socialismo per assorbire la spiritualità moderna non furono che vani tentativi letterari; — esso non avanza più che col peso della sua inerte materia. Ma se, come suona la sentenza che fu posta nell'epigrafe di queste pagine, la Vita è un'ascensione ad altezze sempre crescenti che non hanno giammai il loro culmine, la lotta sociale non avrà mai né un paradiso, né un nirvana: nel campo dello spirito, nel campo delle passioni e degli interessi il socialismo vede insorgere i suoi nuovi antagonisti: essi non negano la sua rivoluzione ma la sorpassano.

UBALDO FORMENTINI.